

I nuovi compiti che deve assolvere l'Europa comunitaria verso l'Urss e i Paesi dell'Est

Un vero piano per la democrazia

Problema planetario davanti alle sinistre

ACHILLE OCCHETTO

Il Parlamento europeo ha sviluppato, l'11 settembre scorso a Strasburgo, un ampio dibattito sui compiti della Comunità Europea di fronte alla crisi che travaglia l'Urss, dopo il fallito tentativo di colpo di Stato. Vi hanno preso parte tra gli altri il presidente della Commissione esecutiva Jacques Delors, il segretario della Dc Forlani e il segretario nazionale del Pds Achille Occhetto, di cui riproduciamo qui il testo integrale dell'intervento.

«Gli eventi sovietici impongono a noi tutti di misurarci con un mutamento di portata incalcolabile. Abbiamo salutato come una liberazione la fine del Partito-Stato, cioè di un regime incompatibile con la democrazia. E per questo ci siamo dichiarati per l'unità tra il Presidente Gorbaciov ed Eltsin.

«Ora per la sinistra europea si aprono prospettive inedite, nuove responsabilità. Si tratta di ripensare i termini di un nuovo ordine mondiale ed europeo. Occorre individuare il terreno sul quale rendere operante il sostegno ai processi di democratizzazione mondiale, che caratterizzano la fine del millennio.

«È un terreno sul quale si definisce anche la capacità della sinistra di ripensare i modelli di sviluppo dell'Occidente in funzione dell'interdipendenza, del mondo unico. La politica degli aiuti spordadici, delle elemosine è del tutto insufficiente, soprattutto se sfugge al grande problema di un mutamento qualitativo del modello di sviluppo in Occidente. Se l'Occidente non si pone a questo livello di consapevolezza, il problema dell'Est e del Sud del mondo, esso stesso correrà il rischio di essere investito da processi di disgregazione, da migrazioni bibliche, dal contagio della polverizzazione e del particolarismo. Il rischio è quello della decomposizione di un vasto corpo politico.

«Noi, forze della sinistra in questo Parlamento e nella Comunità, dobbiamo e vogliamo assumere un impegno nei confronti delle forze democratiche dei Paesi dell'Est, nei confronti delle forze del lavoro, della produzione, della cultura di quei paesi. Ma, nello stesso tempo, sottolineiamo i gravi ritardi della sinistra europea nei momenti cruciali del golpe, la mancanza di prontezza nel comprendere la propria funzione strategica. Noi, al contrario, dobbiamo assumere l'obiettivo dello sviluppo, della modernizzazione di quelle economie.

«L'uso delle risorse sarà il problema drammatico con il quale dovrà fare i conti il nostro pianeta, o lo stesso Occidente sarà messo di fronte a prove terribili. Per sottrarsi ad esse può nascere la tentazione di imboccare la via dell'arrocamento, dell'isolazionismo della parte più ricca dell'Occidente. A contrario la pace, il disarmo, il rifiuto dell'uso della forza, una nuova e più consapevole e rigorosa assunzione di responsabilità per contrastare e cancellare il commercio delle armi, divengono così, nelle condizioni nuove, obiettivi ancora più vitali e del tutto complementari alle grandi scelte di sviluppo, di equità, di democrazia.

«Su questi terreni che si distinguono d'ora in avanti i

progressisti dai conservatori. La sinistra democratica deve farsi carico di un problema planetario, deve operare per mobilitare le risorse inutilizzate.

«La visione conservatrice si accontenta di lasciar operare il solo mercato. Può essere proprio questa visione ad aprire la strada ad accessi nazionali. E va anche per questo contrastata e battuta.

«L'importanza nazionale deve assumere innanzitutto la Comunità europea per la quale, oltre al rispetto delle scadenze e degli impegni del '92, si devono fissare ulteriori, rapide tappe di integrazione politica. E, accanto alla Comunità, la valorizzazione ed il potenziamento di tutte le istanze sovranazionali e internazionali. In particolare la Cse, nel quadro di una riforma e di una riorganizzazione dell'Onu.

«È urgente compiere un salto qualitativo nelle trattative per il disarmo nucleare convenzionale, nella riduzione della produzione di armi. Anche questo aiuterà la pace e libererà enormi risorse da ambo le parti.

«Per tutti questi motivi avanzo la proposta di un vero e proprio Piano per la democrazia che impegni nel centro e nell'Est dell'Europa risorse, coordinate a livello mondiale, e non solo europeo. Ciò comporta una profonda riforma della politica agricola e della funzione del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, del Gruppo dei 7 e del gruppo dei 24. Sono d'accordo con il presidente Delors. Non è sufficiente predicare il mercato "sans phrases", occorre collocarlo in un contesto storicamente determinato, soprattutto in Urss. Per questo non è il momento dei diktat astratti, ma di una seria cooperazione basata sui principi della libertà, della democrazia, della socialità e sulla base degli accordi di Helsinki.

«Questo è il grande compito culturale e politico dell'Europa».



Eltsin parla alla folla nei giorni cruciali del tentato golpe a Mosca

Intervista a Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria

Un'unione di repubbliche decisa liberamente

A Luigi Colajanni, presidente del Gruppo per la sinistra unitaria al Parlamento europeo, che subito dopo il fallimento del tentativo di colpo di Stato s'era recato a Mosca per consegnare a Gorbaciov e ad Eltsin due messaggi di Achille Occhetto e che durante sei giorni aveva incontrato numerose personalità del Soviet dell'Unione e del Parlamento russo, abbiamo chiesto le sue prime impressioni sul dibattito svoltosi nel Parlamento europeo a proposito dell'Urss, sui compiti immediati della Comunità europea per aiutare e consolidare la nuova Unione delle Repubbliche e sulle prospettive di questa Unione. Ecco il testo dell'intervista.

Il Parlamento europeo, nella sua sessione di settembre

a Strasburgo, ha affrontato la situazione creata nell'Unione Sovietica dopo il fallimento del colpo di Stato. Quali sono gli aspetti essenziali che a tuo avviso sono usciti da questo importante dibattito?

Un primo elemento che accomuna tutte le posizioni politiche è stato l'invito alle Repubbliche sovietiche di mantenere tra loro un legame, il più stretto e impegnativo possibile, come libera scelta di Repubbliche indipendenti, e di non annullare, con scelte che sarebbero disgreganti, le possibilità di un miglioramento dell'economia, del consolidamento della democrazia e del mantenimento di un peso politico internazionale autonomo, anche nei rapporti con l'Europa.

Ritieni realizzabile, allo stato attuale delle cose, il Trattato della nuova unione?

«Mi auguro di sì. Comunque ciò dipende anche e molto dall'azione politica, sia quella delle forze interne all'Unione Sovietica che appoggiano il tentativo di Eltsin e di Gorbaciov di realizzare un'unione significativa, sia quella delle forze esterne che deve esprimere un'unica e chiara preferenza per una Unione forte. La Comunità europea deve saper indicare questa necessità di restare uniti ed offrire la prospettiva di una grande Confederazione.

Quale tipo di unione, a questo punto, sarebbe il più auspicabile?

Un'unione in cui il potere centrale sia sufficientemente autorevole da poter trattare sul piano internazionale in materia di disarmo e di sicurezza, nonché di politica estera, e possa esercitare un comando reale sull'esercito comune che a sua volta deve essere di

gran lunga preponderante rispetto alle forze armate delle singole Repubbliche. Un potere centrale affidato che sia responsabile del coordinamento degli aiuti e degli accordi di cooperazione economica ed a tal fine disponga di strumenti adeguati, compresa una moneta unica.

Tu eri a Mosca, dopo il fallimento del tentativo del colpo di Stato, ma in giorni ancora pieni di incertezza, timori e di dubbi. Come giudichi ora il piano di aiuti all'Unione Sovietica illustrato a Strasburgo dal presidente Delors?

Considero positivo il programma di aiuti immediati predisposto dalla Commissione, soprattutto la procedura speciale d'urgenza che dovrebbe renderli più efficaci e l'idea degli «accordi triangolari» tra cee, paesi del centro Europa e Unione Sovietica. Credo invece che sia completamente da rivedere, la scelta politica di lungo periodo, l'atteggiamento dei governi dell'Europa e di quelli dei paesi più ricchi, come Stati Uniti e Giappone... Non si introduce il mercato in forme efficaci e non distruttive nell'Unione Sovietica senza un mutamento della divisione internazionale del lavoro oggi esistente, e l'apertura di sbocchi alla produzione dell'Urss e di tutto l'Est. È evidente, ad esempio, la necessità di una revisione radicale della politica agricola. Tutto ciò, è vero, ha e avrà un costo e comporta sacrifici nel breve e medio termine per l'Europa comunitaria ma offrirà anche delle grandi opportunità di sviluppo e di crescita comune nell'arco del prossimo decennio. È necessario che partiti e governi dell'Europa smettano di far chiacchiere sul mercato, e parlino con chiarezza ai rispettivi popoli sui costi e sui benefici della cooperazione con l'Est. Noi pensiamo che si debba fare, che non ci sia altra via per rafforzare la democrazia e garantire lo sviluppo di tutti. Per questo abbiamo proposto un Piano per la democrazia che non può essere solo comunitario ma che deve essere predisposto in accordo con il resto del mondo e, in particolare, con Stati Uniti e Giappone. Inoltre la Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa), che è stata finora quasi esclusivamente impegnata nel dibattito sulla politica della sicurezza, potrebbe - nella nuova situazione - affrontare con i 35 paesi che la compongono il problema operativo e politico dei rapporti economici con l'Urss e l'Est europeo.

Ancora una «grande Russia» tra Europa e Oriente?

BIAGIO DE GIOVANNI

La disgregazione dell'Urss probabilmente non si fermerà dov'è giunta finora. Tutto lascia prevedere (per quanto è possibile oggi far previsioni) ulteriori diaspore e anche aspre richieste di autonomia con una frammentazione possibile di etnie e «nazioni» che riconduce la storia verso situazioni e immagini che precedono il 1917. La «questione d'Oriente» si va ripresentando (e forse più si presenterà in futuro) in forme destinate a metter fra parentesi una vicenda che ha occupato quasi un secolo di storia politica. È innegabile che stiamo assistendo alla dissoluzione di quella struttura della storia che era stata costituita e tenuta insieme dai tratti forti e egemonici del grande antagonismo. I conflitti politici del XX secolo - come ricorda Eric Hobsbawm - hanno avuto ben poco a che fare con lo Stato-nazione, perché per cinquant'anni non ci si è trovati in presenza di un sistema internazionale di Stati sul tipo di quello europeo del XIX secolo, bensì di un mondo sostanzialmente bipolare organizzato intorno alle due superpotenze. L'Urss era tenuta insieme anche dal suo ruolo mondiale e da come esso contribuiva a costruire una coscienza nazionale. Non c'era, naturalmente, solo un problema di coesione, ma era appunto una vera e propria capacità egemonica che si rifletteva all'interno.

Che avverrà ora? È facile prevedere che in ogni caso riprenderanno vigore le autonomie nazionali. La speranza è che esse possano ritrovare dei collegamenti che impediscano il dissolvimento, ma certo ogni «nazione» avrà una sua voce e una sua volontà di rappresentarsi. E fra tutte, certo, la Russia.

Il grande dibattito ottocentesco fra slavofilismo e occidentalismo significò, nelle sue forme più consapevoli, proprio questo. La rivoluzione del 1917 fu, infine, un atto estremo e carico di una violenza «piccante» di giacobinismo, ma ben riflettere, in quanto ha rappresentato uno sforzo di modernizzazione alternativa a quella capitalistica, fu anche un tentativo di mediazione fra: villaggio e comunità. Il suo esito catastrofico la ritorna indietro tutti i problemi, e dimo-

stra l'impossibilità di questa via. Ma quella contraddizione potrebbe essere destinata a ripresentarsi. Qualcuno, durante i giorni del tentato colpo di Stato, osservò che in Russia non c'erano mai state una cultura e una tradizione democratiche - se non forse in alcuni dibattiti interni al movimento operaio a fine Ottocento - e non credo francamente che il fallimento del golpe abbia portato molti argomenti in grado di indebolire questa osservazione.

Il problema del rapporto tra Russia ed Europa tornerà in forme altamente complesse. Ma si può dire che i settant'anni di comunismo reale siano passati semplicemente invano? Che siano una semplice (e straordinariamente drammatica) parentesi che riporta allo stato di cose precedenti? Per molti - me compreso - questo è un problema abbastanza inquietante, perché effettivamente sembra che l'esperienza storica del comunismo passi senza lasciare grande traccia di sé, come l'esperienza di uno dei «totalitarismi» del Novecento. Su questo punto si dovrà andare molto più a fondo; ma quello che si può dire con qualche rapidissima annotazione è che esso lascia, come propria eredità, una tensione - inedita nella storia russa - verso la democrazia e propone in termini drammatici il rapporto con la modernità.

Qui è la vera questione culturale della Russia. Fallito il tragico sforzo di modernizzazione alternativa, si tratterà di introdurre un occidentalismo senza più nessuna riserva? Ma questa possibilità non è radicalmente irrealizzabile?

Domande e alternative sono tutte in campo. Ma nella loro serietà e sincera, nel loro apparente ritorno identiche, esse fanno i conti con il fallimento di una esperienza e con la caduta di un mito politico; e questi due dati stanno facilitando la formazione di una classe dirigente democratica - e di un embrione di cultura corrispondente - che non deve, evidentemente, negare il carattere euroasiatico della Russia e nemmeno le ragioni profonde del suo antico sforzo per evitare che la comunità si assorbita nella civilizzazione, ma che deve proporsi (non può non proporsi) il problema del rapporto della Russia con la modernità in modo tale da scoprire il suo volto europeo. Probabilmente, per un insieme di ragioni combinate, ma come ora è realistico pensare a una Russia che guarda culturalmente e politicamente all'Europa. Ciò aumenta le responsabilità dell'Europa perché la modernizzazione della Russia è questione di dimensione mondiale destinata a delineare tratti essenziali dell'interdipendenza della storia.



Gorbaciov durante un suo intervento al Cremlino

Una strada sbagliata: favorire i nazionalismi

Se la relazione di Jacques Delors (vedi qui accanto la parte conclusiva) davanti al Parlamento europeo ha portato le prime risposte concrete ai molti interrogativi suscitati nell'Europa comunitaria dai bisogni a breve, medio e lungo periodo dell'Urss (la sigla è ormai impropria), nuovi interrogativi e nuove perplessità sono venute dal rapporto del vice-commissario Andriessen di ritorno da un viaggio nell'ex impero sovietico.

Andriessen, è bene sottolinearlo, vi si era recato, proprio per incarico della Commissione esecutiva, per ascoltare i bisogni, valutarli e infine orientare la distribuzione degli aiuti nel modo più proficuo per l'economia del paese in crisi.

Ed ecco, in sintesi, le sue riflessioni davanti alla presidenza del Parlamento europeo e ai deputati: 1) Inutile pensare a un «centro» cui inviare questi aiuti. Bisogna affrontare il problema repubblicano per repubblica e quindi rivedere le strutture e le procedure previste per la distribuzione di questi aiuti. 2) Il paese vive in una situazione di incertezza e di dubbio e la Comunità ha ben scarse possibilità di influenzare gli avvenimenti. 3) Vorrei sbagliarmi ma non ho constatato né una volontà politica di cooperazione tra le repubbliche, né la prova di una disponibilità ad assumersi una qualsiasi responsabilità. 4) Non sono stato io ad utilizzare il termine «disintegrazione» e temo che la

Comunità debba tener conto di questo stato di fatto.

Ne è seguito un dibattito serrato. L'on Giorgio Rossetti (Pds), del gruppo per la sinistra unitaria, ha chiesto (e non è stato il solo) se questa fosse la «linea» della commissione o l'opinione personale del Commissario. Ha ricordato che la Comunità «ha interesse a incoraggiare in seno all'Urss tutti coloro che sono disposti a favorire una nuova aggregazione e ad avere un ruolo unificatore». Ed ha aggiunto che il consolidamento o il fallimento della nuova Unione sarebbe dipeso anche dall'atteggiamento internazionale e soprattutto da quello della Comunità, che deve oltretutto coordinare gli aiuti del Gruppo dei 24. E se è vero che certi Stati membri dell'Europa comunitaria tendono a sviluppare le rispettive relazioni con le singole repubbliche, la Commissione dovrebbe invece incoraggiare (come ha successivamente ricordato Magdalena Hoff del gruppo socialista) le «nuove strutture create per rendere possibile una cooperazione all'interno della vecchia Urss».

Appoggiare, insomma, con una politica adeguata anche nell'assegnazione degli aiuti, gli sforzi di Gorbaciov e di Eltsin per ricostruire una unione volontaria delle repubbliche già sovietiche, dovrebbe essere una scelta senza equivoci di tutta la comunità e ciò anche nel suo stesso interesse.